AVVENTURE E VITA

DI

BELINDA

Come nell'occasione nasce lo spirito

Sovente le apparenze ingannano

RACCONTI

DI

CECILIA STAZZONE

MARCHESA DE GREGORIO

PALERMO
PEI TIPI DI VINCENZO DAVY

1892

ERRATA				CORRIGE
Pag.	15	l. 13	diverla,	dirvela,
»	67	l. 19	incaminandosi	incamminandosi
»	81	l. 14	hoimè	ohimè
»	»	l. 23	allogio	alloggio

AVVENTURE E VITA

DI

BELINDA

COME NELL' OCCASIONE NASCE LO SPIRITO

SOVENTE LE APPARENZE INGANNANO

RACCONTI

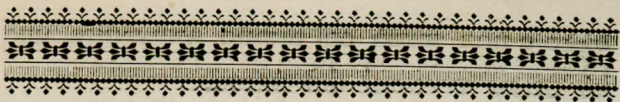
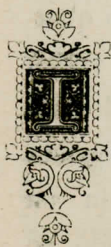
DI

CECILIA STAZZONE

MARCHESA DE GREGORIO

PALERMO

PEI TIPI DI VINCENZO DAVY

1892

Avventure e Vita di Belinda

In un villaggio poco lungi da Palermo vivevano quasi agiatamente due coniugi, i quali abitavano in una casetta, che elevavasi su di una estesa prateria, fiancheggiata da un lato da un boschetto e dall'altro da un orto circuito da una siepe. Non avevano essi che un solo figlio che tenevano nella capitale in uno dei migliori collegi, perchè poi fosse nella possibilità d'intraprendere una carriera.

Guido, che tale era il nome del figlio, riuscì in ogni genere di scibile e segnatamente nella

legge e non tardò col tempo a divenire uno dei primi avvocati del paese.

Durante le ferie egli non tralasciava mai di andare a trovare i genitori, ma quando morì il di lui padre, fece il possibile per avere con sè la madre. Costei però, quantunque l'amasse di sviscerato amore, si rifiutò, non volendo lasciare il luogo natìo e le sue abitudini.

Menava quel giovine una vita solitaria, ma questa infine gli venne in uggia e dopo quattro anni con il consenso della madre sposò Geltrude, figlia d'un trafficante, che gli recò in dote una spaziosa casa. Sebbene questa fosse triste e malinconica e situata in un vicolo lurido ed oscuro, pure egli andò ad abitarvi. Però nella cantonata èravi un piccolo terrazzo sporgente sul piano.

Guido non aveva a lagnarsi della moglie, la quale non trascurava i suoi doveri, ma era dotata di un'eccessiva pietà. Ciò sarebbe stato un merito, ma l'esagerazione confina talora con la follia; però egli occupato nei suoi affari, lasciàvala che agisse a suo modo.

Al primo anno si ebbe ella una figliuoletta, alla quale fu posto il nome di Annina, perchè nata il giorno di S. Anna. In quella occasione la madre di Guido venne a ritrovarli e voleva condurre seco la bambina. Nonostante quella proposta fosse male accetta al figlio, non sapeva egli ricusarsi, ma Geltrude chiamatolo in disparte, gli disse: — Certo tua madre non ha la testa a segno. Come mai può aspettarsi ch'io le ceda la mia creatura?

Fu giocoforza alla vecchia di allontanarsi.

Trascorso il terzo anno, Geltrude diè al mondo un'altra figlia, che portò il nome di Belinda come la nonna. Costei usò ogni mezzo per indurre il figlio a cederle la neonata. Conoscendo Guido che la madre non si sarebbe mai indotta a vivere in città e che sarebbe stato per lei un sollievo avere presso di sè la nipotina, non seppe ricusarsi. Geltrude volere o non volere dovette acconsentire.

Lieta la vecchietta più che non si pensi recò seco lei quel tesoretto e le scelse una eccellente balia. Allevò con ogni cura la pic-

cina e appena cominciò a svilupparsi in lei l'intelletto procurò istillarle quei principî di religione, i quali poi restano incancellabili nella mente per tutto il corso della vita. Vedendola delicatina cercò di fortificarla lasciando che ella godesse in libertà i piaceri campestri.

L'aria mattinale dava alla fanciulla il vermiglio alle guance. Essa si ricreava dell'olezzo dei fiori e a correre pei verdi prati con le compagne dietro le farfalle. Formava delle coroncine che appendeva in una cappelletta in fondo al viale; sfidava poi le compagne ad arrampicarsi sulla cima degli alberi del boschetto. Passava il giorno alternando questi suoi svariati diletti e conservava sempre l'innocenza d'una colomba.

Geltrude di rado vedeva la figliuoletta, però Guido, che andava sovente a trovare la madre, si deliziava a scorgere la sua piccina così vispa ed allegra. Ma quando cominciò a farsi grandicella, egli osservò con dispiacere che ella cresceva in una completa ignoranza. In quel luogo mancavano i precettori, per rime-

diare al quale inconveniente pregò egli stesso il cappellano di una chiesetta vicina di dare qualche lezione alla figlia. Il buon prete accondiscese, ma era assai limitato; tuttavia riuscì a fare che la fanciulla scarabocchiasse qualche linea e leggesse da sè il catechismo.

Col crescere degli anni si era formata Belinda una bella e vezzosa giovanetta. Compiva di già il tredicesimo anno quando la morte le rapì la nonna; il padre allora la ricondusse in casa. Con dolore ella si divise dalle compagne e le si strinse il cuore nel vedersi rinchiusa in quelle pareti tristi e malinconiche.

Non veniva che di rado in quella casa interamente deserta che un certo conte Anselmo, il quale era rimasto molto grato all'avvocato che gli avea difesa una causa molto interessante. Il Conte era sui cinquanta, di figura poco piacevole, di più quasi calvo e zoppicava, aveva molto spirito e veniva ammesso in tutte le società. Ma chi l'avvicinava scopriva in lui un uomo stravagante ed eccentrico più che non possa immaginarsi.

L' avvocato occupato da molteplici affari abbandonò le figlie alle cure della moglie. Costei rifuggiva di farle addestrare nelle doti intellettuali che secondo lei non influiscono che a destare l'orgoglio; solo voleva guidarle ai sentimenti morali, persuasa che unicamente questi conducono alla virtù. Ma ella la sbagliava di gran lunga: rimpinzandole di messe e sermoni correva rischio di disgustarle. La sua primogenita seguiva le tracce di lei, ma Belinda non poteva uniformarvisi ed era riluttante a fermarsi sì lungo tempo in chiesa, dove la passava per lo più a sbadigliare e a dormire. La madre scorgendola così svogliata l' avea presa in cattivo concetto e le mostrava un austero contegno; e quando ritornando dalla chiesa pria del pranzo stavasi a meditare con la sua primogenita, sapendo così insofferente Belinda, si asteneva di chiamarla, del che costei approffittava per correre sulla terrazza. Questa era tutto all' intorno circuita da un muretto che faceva argine ad una striscia di terra ove crescevano

dell'erbe spontanee, ch'essa svelleva un po' per volta sostituendovi dei semi di fiori che che poi sbucciavano rigogliosi.

Or avvenne che un giovine, che abitava la casa di prospetto, prese a tenerla d'occhio, e finì per stare lunghe ore al balcone spiandola. La serva, che portava dell'acqua alla giovanetta, per annaffiare le piante, accorgendosi dell'attenzione con la quale quel giovine la guardava, un giorno le disse : — Non vi siete accorta signorina, come colui sempre vi tiene gli occhi addosso ?

— Io non so chi si sia, rispose Belinda; è forse per curiosità che mi guarda.

—Se volete sapere qualche cosa di lui, potrò darvene novella; Barbara, mia cugina, è il tutto in quella casa.

La giovanetta era ansiosa sapere qualche cosa di quel giovine ed attendeva con impazienza.

Il domani la fantesca con mistero le disse di aver saputo dalla sua parente che Marcello (era appunto il suo nome) avendo con-

fidenza in lei, le aveva detto che ardentemente amavala e che non avrebbe tardato a parlarne alla madre.

Belinda saputo ciò per l'innato suo pudore cercò di schivare gli sguardi di quel giovine. Ma racconsolavasi pensando che forse egli venisse a sottrarla da quella tetra casa, nella quale tanto soffriva; solo le rincresceva lasciare il padre che tanto amava.

Dopo alcuni giorni la madre la chiamò a sè e rattemprando l'ordinario suo cipiglio le disse : — È inutile travisare la verità, tu ti trovi malcontenta della vita che meniamo qui, ma ne uscirai ben tosto essendoci stata chiesta la tua mano. Scommetto che immaginerai di chi intendo parlare.

— Oh ! sì, madre, e mi uniformerò ad ogni vostro volere.

Immaginava essa che si trattasse di Marcello; ma come se la lama d'un freddo coltello le trapassasse il cuore, udì quindi da lei queste parole.

— Sei davvero scaltrita ad indovinare di un tratto! Ti avverto frattanto che quel signore,

quantunque in età matura, ama i sollazzi e ti condurrà nel mondo ; se non sarai guardinga potrai incespicare e perderti.

Commossa la fanciulla avrebbe voluto confessare l'equivoco preso, se non a lei al padre suo che tanto amava; ma era d'avviso che in tale circostanza neppure lui non l'avrebbe ajutata, perchè conosceva bene che egli apprezzava per il maggior bene del mondo la nobiltà e aveva molto a cuore che la figlia sua sposasse una persona di alto rango.

Dopo tutto Belinda pensò che era meglio attendere, che durante delle trattative si presentasse un mezzo qualunque per sottrarsi a quell'odioso legame.

Il Conte Anselmo però aveva gran fretta; obbligato per un suo interesse ad allontanarsi per qualche giorno dalla città, incaricò un suo amico a fare che le formalità, volute dalla legge per la sua unione, fossero tosto adempite. Così appena ritornato, si recò dal notaro per la stipulazione definitiva dell'atto.

La fanciulla, vedendosi alle strette, corse

a rinchiudersi in una stanza oscura. La madre trovatala rincantucciata colà in un angolo, la prese con veemenza pel braccio, dicendole che era tempo ormai di segnare la carta. Non ebbe allora più scampo l'infelice e convulsa, tremante prese la penna firmando quella che l'era come una sentenza di morte.

Il giovine Marcello di poca levatura come era, si diè pace nell'udire che perdeva la sua bella. In quanto alla ragazza, nel turbamento del suo animo, non pensava più a lui.

Seguì infine il giorno delle nozze; il Conte assegnò un brillante dotario alla giovane, d'altro canto Guido, non volendo profittare della ricchezza del genero, costituì in dote a Belinda la metà di quanto possedeva.

Ciò però non era molto rispetto ai vistosi suoi guadagni, ma la moglie, senza economia, mandava tutto a fascio.

Appena uscito il conte dal Tempio, condusse seco la sposa che rimaneva per via silenziosa e trepidante.

Giunti a casa, il Conte dissele : — Tu sarai

qui la regina, avrai gioielli d'ogni sorta, troverai i migliori vestiti, nulla a te mancherà, ma in quanto a me devi ritenere che potrai farne poco conto; io sono come quel guerriero che dopo di avere affrontato tanti pericoli e guadagnato tante battaglie, finisce per infiacchirsi e perdere lena; pure tu così innocente come sei non farai caso di ciò.

La giovanetta non comprese quelle parole, ma era agitata in cuor suo ed avrebbe preferita la morte a quel contatto odioso, ma si rianimò nell'udire ch'ei ordinava alla sua cameriera Giovanna, che aveva destinata al di lei servizio, di condurla nell'appartamento che avevale destinato.

La stanza a dormire che poteva dirsi magnifica, racchiudeva un letto piumato coverto di serichie cortine ; nelle murate erano appese dipinti dei migliori artisti e in una piccola scrivania intarsiata in tartaruga ed avorio posavano alcune opere legate con lusso dei migliori autori antichi e moderni.

Belinda, rimasta sola, si gettò in ginocchio

ringraziando il Cielo di rimanere così libera.

Il domani la cameriera le recò i saluti del Conte, il quale le faceva sapere di non essere venuto come desiderava a vederla atteso gli affari sopravvenutigli e che attendevala all'ora del desinare. In pari tempo colei le portò uno squisito asciolvere. Nel fondo d'una via deserta sorgeva alle sponde del lido la bella casa del Conte. Da principio la vista del mare e delle barchette, che solcavano le placide onde, ricreò lo sguardo di Belinda; poi la monotonia le venne a noia e trascorrendo delle ore interminabili sola, sentì stringersi il cuore, sicchè quasi quasi avrebbe desiderato vedere colui che tanto la sgomentava. Alla fine annoiata si pose a giacere su di un sofà dove cominciò a sonnacchiare, finchè venne Giovanna a destarla dicendole, che si attendea lei per dare in tavola e l'accompagnò nella stanza da pranzo.

Il Conte, nel vederla, le sedette a fianco e dissele:

— Ti parlo francamente, i miei voti sono

esauditi; io chiesi la tua mano per avere durante il pranzo una compagnia.

Belinda alquanto mortificata rispose.

—Che vi mancava forse qualche amico per intrattenervi?

—Amici? Di' piuttosto dei parassiti! Invece mi allieta vedere il tuo caro e vezzoso volto. Ora dimmi, cara, spero che non ti sei annoiata di essere rimasta delle ore isolata; io ti lasciai, per divertirti, una scelta collezione di libri antichi e classici, fra i quali avrai forse trovato qualcuno di tua conoscenza.

La fanciulla arrossendo: — Per diverla, io non ho letto che il mio solo catechismo.

— Poveretta! Vedo che la tua educazione è stata trascurata, ma sei molto giovane, potrai riparare il tempo perduto. Sarà mia cura procurarti buoni maestri di letteratura e di belle arti. Sono sicuro che presto apprenderai la musica e il disegno e anche il ballo, adorno necessario per una signora che entra nel mondo. Avendoti io scelta per compagna della mia vita, il mio amor proprio vuole che tu vada adorna di ogni pregio.

Per circa tre anni Belinda attese a studiare con grande ardore segnatamente la musica; ci prendeva tanto diletto che preferiva trattenersi a casa, piuttosto che assistere agli spettacoli e i pubblici trattenimenti.

Ciò piaceva assai al Conte, che intanto seguiva liberamente i suoi ordinarî sollazzi.

Solo tre volte la settimana essa andava dai suoi parenti. Il padre, che teneramente amavala, l'era sempre affettuoso e benevolo, ma la madre era sempre meno espansiva verso di lei. Ora accadde che costei, avendo un giorno veduto sua figlia vestita a festa e alquanto scollata e adorna di gingilli, la rimproverò di peccaminosa vanità; sentendo poi ch'ella prendeva lezioni di ballo, le disse :—Se tu dovessi continuare in così diabolico esercizio, pregherei la Madonna che ti facesse piuttosto spezzare una gamba.

Avendole chiesto un'altra volta se tutti i giorni andasse a messa e avendo avuto una risposta negativa.—Ohimè! esclamò, l'avea ben io predetto ch' ella si sarebbe perduta

nelle mani di quell'eretico. La sorella poi non mancava continuatamente di apostrofarla per un non nulla; ma essa tollerava tutte queste noie per amore del padre.

Trascorso qualche tempo, un banchiere milionario di Siracusa, scrisse a Guido pregandolo di andare colà promettendogli un grosso stipendio per difendergli una causa di sommo interesse.

La moglie volle seguire il marito, ma era ritrosa a passare il mare o correre in una carrozza di posta, estenuata com'era dai digiuni. Risolvette allora il marito di fare a piccole giornate un viaggio in una carrozza di nolo.

Si era andati di già molto avanti, quando all'imbrunire, giunti in un paesunculo, si spezzò una ruota e non potendosi a quell'ora ripararla, fu giocoforza attendere il domani. In quel luogo eranvi due stanzacce alle quali si dava il nome di locanda. Geltrude e la figlia, stanche dal viaggio, andarono in una di quelle a rinchiudersi.

Era il mese di agosto, Guido non sapendo

resistere al caldo cocente, passò tutta la notte in un balcone a respirare il fresco. Ohime! che mai non l'avesse fatto! Quel luogo insalubre era micidiale. Il domani fu colto da una violente febbre ed appena giunto a Siracusa se ne morì.

La vedova con la figlia andarono a rinchiudersi in un ritiro e, come se Belinda non esistesse, non pensarono più a lei.

Le cattive nuove giungono di volo; non tardò Belinda ad essere informata di quella sventura.

Il Conte, a dir vero, procurava tutti i mezzi per confortarla, ma alla fine disperato d'interrompere l'ordinaria sua vita e vedendola sempre immersa nella tristezza le disse:

— Non si può lottare contro un primo dolore e così veemente, ma a grado a grado bisogna convincersi che è irragionevole affliggersi di ciò che non può rimediarsi; ora è a te superarti!

Ma questi pensieri filosofici non attecchiscono, quando il cuore è in preda agli spa-

simi del dolore; tale era lo stato della povera Belinda.

Trascorse ella i mesi di lutto in uno assoluto isolamento, poi gradatamente riprese le sue occupazioni.

Dopo qualche tempo il Conte le disse:

— Tu di già sei abbastanza istruita. Continuando a menare una vita così solitaria si crederà nel mondo ch'io voglia seppellirti viva. Assolutamente desidero che tu esca tutti i giorni.

Con la carrozza ch'egli lasciava a sua disposizione, faceva essa qualche giro nelle vicine campagne e un po' per volta cominciò ad abituarsi ai passeggi, ove anzi finì per divenire la più assidua.

Naturalmente i giovani, che la vedevano così bella e sola, la corteggiavano. Ma essa manteneva un contegno riserbato.

Un'antica amica del Conte, che egli di tanto in tanto frequentava, dissegli: — Vostra moglie è un angiolo; ma lasciandola in balìa di sè stessa, finirà per perdersi ed è a voi la responsabilità.

Rispose egli: — Anticaglie! Anticaglie! Io sono stata in Germania e in Londra ove anco le zitelle godono di una perfetta libertà, nè avvengono per questo disordini maggiori di quelli che qui accadono.

L'amica allora riprese:—Io vi ho avvisato; ora me ne lavo le mani.

Un dì alla passeggiata due cavalli imbizzarriti menavano a furia un legno, ove era una signora che impaurita gridava al soccorso. Niuno osava avvicinarsi a quei furiosi animali, i quali incespicando in un mucchio di pietre finirono per rovesciare il legno.

Or accadde che appunto allora e per quel luogo trovavasi a passare Belinda che fe' subito fermare la sua carrozza e invitò quella signora a salirvi. Accettò colei l'invito, ma tremante com'era e convulsa non avea la forza di aprir bocca; riuscì solo a pregarla di menarla in casa sua e gliene additò il sito.

L'indomani quella signora andò dalla giovanetta per ringraziarla della cortesia usatale e compensando il mutismo del giorno ante-

cedente, non cessava di un continuo cicaleccio. Disse che il suo nome era Gioconda Berlioz che il defunto marito di lei era stato ricevitore in Girgenti e che essa era di poi ritornata a Palermo, fece menzione una per una delle sue proprietà; infine disse a Belinda :—Quando io vi incontrava per le vie, io vi mirava con simpatia, ora pare che la fortuna vuole, se voi vi consentite, che noi fossimo amiche.

La giovanetta fe' buon viso a quella proposta e di allora in poi si tratteneva sovente con lei.

Era quella compagnia per lei che andava così sola un gran sollievo, poichè la signora Gioconda a dir vero era fornita d'una vivacità estraordinaria.

Acquistata un po più d'intimità, un dì costei chiese a Belinda se avesse qualche amoretto.

— Neppure per sogno!

E quella :—Ma voi saprete bene ciò che dice un nostro poeta siciliano, « che una don-

na senza amore è una rosa senza odore. »
Pure io vi compatisco; fin'ora non avrete forse avuto fatta la corte che da uomini poco lodevoli.

—C hiunque essi si sieno, io non pongo mente che ai miei principî ed alla fede che giurai al mio sposo.

— Sposo? Gridò la signora Gioconda con aria beffarda. Siete ancora così semplice! Ma lasciamo questi discorsi... Vedete, vedete quel giovine biondo; vi siegue in quel magnifico cocchio e vi affisa. Egli è un mio amico nomasi Carlo, i suoi genitori lo lasciarono assai ricco.

Ed essa: — Non è egli il solo che rivolge su me gli sguardi, ma ciò non fa che infastidirmi.

— Vedo siete una savia giovane, non conoscete però le delizie che appresta il mondo.

—Trascorsi alcuni giorni la Gioconda disse a Belinda.

— Sapete? Quel giovine, che vi disse essere mio amico, mi confidò ch'egli vi ama di ardente amore.

— È tempo perduto, io non dò retta agli amori. La signora Gioconda non andò più innanzi. Scorsi forse un tre giorni ella le disse: — Oggi al giardino pubblico vi è musica; se vi piace, smontiamo dal nostro legno ed andiamo ad ascoltarla.

— Volentieri.

Discesero, in un viale deserto s'imbatterono in Carlo che le salutò entrambi fermandosi. Trascorso appena un minuto, la signora Gioconda sbirciando a breve distanza una sua amica. — Lasciate, disse ch'io vada un momento da colei, devo dirle una parola interessante.

Rimasero i due giovani soli e Carlo a lei:

— Certamente voi conoscete i sentimenti che mi ispirate, volete contraccambiarli?

— Non è possibile.

— Che dite mai? Ciascuno sa che foste ingannata da quell'uomo codardo, che vi tolse da tutte le delizie dell'amore.....

— Ciò non lo è affatto, ma quand'anche lo fosse.....

— Vi ammiro e si centuplica mille volte di più il mio affetto per voi.

Interruppe quei discorsi la signora Gioconda, che ritornava saltellante: — Vedete! non mi sono fatta aspettare.

Belinda, che non avea creduto così semplice l'incontro di Carlo, disse a lei: — Pare che voglia venire la pioggia, il cielo è annuvolato, ritorniamo in carrozza.

Carlo le accompagnò, finchè esse montarono, quindi si ritirò inchinandosi.

La signora Gioconda con aria ipocrita disse all'amica: — Vedo che prendeste un pretesto per sottrarvi ai discorsi di Carlo, siete davvero una incomparabile giovane.

Non dimenticherò ora dirvi che domani attendo un celebre pianista, so che a voi piace la musica e sono sicura che non mancherete.

Non sospettando in lei un secondo fine, Belinda si recò al convegno, ove appunto colei aveva disposto che si trovasse anche Carlo.

Un giovine ufficiale Tirolese, che sembrava assai intimo con la signora Gioconda, la fa-

ceva da padrone di casa. Mi si domanderà quale interesse aveva costei, che traviasse la pretesa sua amica; la risposta è subito data: i perversi odiano le persone virtuose vedendosi inferiori a loro.

La scaltrita dava sempre nuovi ritrovi ai giovani.

Belinda procurò a lungo di schermirsi e si tenne sulle sue, ma poco per volta si lasciò trarre all'amo e non seppe più resistere alla passione invadente. Fu allora che Carlo accorgendosi di aver fatto breccia sull'animo di lei le chiese un ritrovo in casa sua.

Rispose ella :—Giammai contaminerò quelle soglie, ma ti prometto che mi svincolerò dai ceppi che mi avvolgono e sarò tua per la vita.

— Fa pure, ma sappilo ogni istante d'indugio è per me un secolo.

La giovane era deliberata a chiedere al Conte la separazione , ma nel vederlo non ebbe ardire neppure di levare gli occhi su lui e sommessamente singhiozzava.

Era quegli, come si è detto, un uomo di mondo, e corrugando le ciglia dissele :—Comprendo, comprendo, sei tu incappata nei lacci di qualche amatore; ma pure segui il tuo destino, io non sono solito a vedere infelici intorno a me, fa il piacere tuo; a condizione però che non ti porrai al livello di quelle donne senza pudore che il mondo biasima. Ricevi in casa chi meglio ti piacerà, ma vivi sempre in un perfetto riserbo. Mel prometti?

Rispose essa tremante:—Non mancherò di eseguire quanto volete.

—Rifletto però che meneresti una vita stentata, non sia giammai che tu viva a spese altrui.

Risentita allora ella disse: — Io non mi abbasserei a tanto, se pure dovessi cercare l'elemosina.

— So che sei una giovane di nobili princìpî ed è per questo che voglio aiutarti. Io ho quadruplicata la tua dote, e non piacendomi pagare a spizzico, ti anticiperò due annualità.

Incaricherò il mio segretario di eseguire i tuoi ordini, nel frattempo non mi vedrai più.

Tanta generosità commosse Belinda, ma l'amore prevalse.

Il segretario, assai innanzi negli anni, era un uomo accorto e dabbene; eseguì quanto ella desiderava e scelse un piccolo appartamentino in una gran casa principesca che si dilungava per tutto il corso di un vicolo. I proprietarî di quella casa erano all'estero; essi avevano concesso ad una certa Rosalia vedova dabbene, una casetta nel loro grande atrio e pochi soldi al giorno per i servigi che loro avea resi.

Il segretario poi, ch'era uomo attivo, avuta notizia che una gentildonna svizzera si era congedata, dopo sei anni, dalla casa del generale di guarnigione a causa di non volere ripassare il mare, la presentò a Belinda per cameriera. Nomavasi costei Giannetta, era una donna da circa trentadue anni di volto piacevole. Belinda l'accolse con piacere.

Il segretario di poi, per ordine del suo si-

gnore, recò alla giovane il suo pianoforte e qualche altra mobilia e credette così di avere adempiuto il suo compito.

Sistemata ogni cosa, Carlo fuori di sè dal contento, si recò dalla sua amata, che gli riferì la promessa fatta al Conte di tenersi celata. Egli vi si uniformò contento; così non avrebbe avuta occasione d'ingelosirsi e avrebbe tutta a sè la sua amata.

Dieci giorni dopo venne la signora Gioconda a trovarli. — Che mai, disse, non vi siete fatti più vedere?

I giovani risposero: — Abbiamo dato un addio al mondo vivendo solo l'uno per l'altro.

Ridendo allora colei disse: — Capisco, capisco voi fate come quegli amanti che vanno a rinchiudersi nelle grotte o nelle capanne per spaziarsi nel loro amore e poi finiscono per annojarsi. Il mio sistema di vivere è ben altro; vedete, io sieguo quel giovine uffiziale Tirolese che vedeste in mia casa e che ora va a partire; quando mi salterà in capo e ne sarò stanca, mi procurerò tosto un successore.

Belinda comprese quanto quella donna era depravata, e come a cagione sua si trovava in una posizione così equivoca; ma il dado era tratto e non poteva più ritirarlo.

I primordi dell'amore sono ineffabili e se perdurassero sarebbero invidiati dagli angioli stessi.

Carlo a dir vero, non lasciava mezzo intentato per allietarla. Belinda accompagnava col piano la di lui melodiosa voce e tutto giorno s'intratteneva con lui in discorsi svariati e piacevoli.

La sera Carlo, volendo ch'ella respirasse un po' d'aria, la conduceva in una carrozza chiusa all'Olivuzza in un suo villino, o si recava in altri luoghi poco frequentati.

Cogliendo uno di quell' istanti, Giannetta la cameriera, si recò dal suo console. Lo trovò che stava con alcuni stranieri a bere il the; nondimeno si fe' corraggio e gli chiese se avesse saputo di leggieri qualche cosa dei suoi parenti. Rispose quegli che per il momento non ne sapeva nulla. Era allora per ritirarsi

quando la Consolessa (che vedendo una sua compaesana era chiamata a festa) le cominciò a fare le mille interrogazioni.

Frattanto uno di quegli stranieri, che si trovava in quella casa disse:—Abbiamo passato questo giorno piacevolmente, prevedo però che d'ora innanzi non avremo più convegni nè feste in questa città, mentre quel mostro infernale che ha devastata tutta Europa, pare che voglia stendere le sue branche sino a questo lido.

— Io non me ne spavento punto, disse il Console, se mai arriva ho il mio specifico per garentirvi.

— Fatecelo conoscere, gridarono tutti.

— Non si tratta altro che quando s'incomincia ad essere indisposti , si beve un bichierino di Rum.

E Giannetta : — È buono a sapersi.

La Consolessa : — Noi ne abbiamo nella nostra cantina non poche bottiglie ed io ve ne farò dono di una.

Giannetta porgendole i più sentiti ringra-

ziamenti ritornò a casa e pose quella bottiglia in un cantuccio della sua stanza, sperando che non si presentasse occasione per farne uso.

Passati alcuni giorni, scorgendo essa che la sua padrona delirava pel suo amante, trovandosi un giorno sola con lei dissele:

— Signora, vi siete data animo e corpo a quel giovine; ma non fidate poi troppo; udite ciò che a me accadde.

— Sì, raccontami.

— Per circostanze di mia famiglia fui obbligata a pormi a servire; il caso volle ch'io entrassi di servizio del generale di guarnigione di Palermo.

La generalessa, avendo di me stima, mi colmava di doni e mi diè in cura la di lei figliuoletta. Il generale poi affidò il suo primogenito allora appena tredicenne ad un sergente di nome Giorgio, per istruirlo nelle manovre. Questi poi si fe' di casa, e vedendoci giornalmente prendemmo ad amarci. Prometteva egli di sposarmi alla fine del campo,

che avrebbe avuto luogo quattro mesi dopo, in Luglio, e siccome mancava sempre di quattrini, la mettà della mia paga andava nella di lui tasca.

Quando i miei padroni partirono per Napoli, io per amore di lui mi congedai; ma che! Egli non si curò più di me ed incontrandomi mi si mostrava molto freddo.

—Ardiresti, disse Belinda, paragonare quel soldataccio al mio tenero amico, che sempre più si mostra meco amorevole?

E indispettita se ne partì.

Giannetta crollò il capo e non disse di più.

Belinda non cessava di abbandonarsi alla tenerezza del suo amante. Erano scorsi quasi otto mesi, quando un giorno vedutolo preoccupato, inquieta gli chiese qual motivo lo agitasse, ed egli: — È a causa della morte del mio procuratore di Leonforte, ove posseggo varie terre lasciatemi da mio padre che io neppure conosco di veduta. Ora è necessario ch'io mi rechi colà per vedere se mi conviene vendere o gabellare quelle proprietà.

Non si tratterà che di qualche giorno, ma pure sono dolente lasciarti.

— Oh no, fa pure i tuoi interessi, purchè non mi farai mancare tue nuove, come io farò dal canto mio.

L'indomani egli se ne partì mostrandosi molto afflitto, ma nell'intimo del cuore egli non era spiacente d' interrompere la monotonia di quella vita. Il carteggio fra i due amanti non fu mai interrotto, però Carlo non seppe nasconderle sin dal principio che aveva trovate per l'inettitudine del suo procuratore malmenate le di lui proprietà, le case cascanti, i campi mal coltivati e molte delle sue terre usurpate dai vicini. A riparare tutti questi inconvenienti era necessario che si prolungasse il suo soggiorno quivi, finchè trovasse una persona idonea che potesse sostituirlo.

Quell'indugio, che sembrava interminabile, atterrò Belinda, ma fu giocoforza volere o non volere rassegnarsi. Giannetta procurava per quanto poteva di confortarla, e spesso s'intrattenevano insieme.

Un dì sul tardi, mentre esse stavano al balcone, videro avanzarsi a passi incerti un sergente di forme colossali, dai capelli e dai baffi nerissimi. Giunto sotto il balcone, affisò sfacciatamente Belinda, che si ritrasse indignata:

Dimmi, disse a Giannetta, è desso quel tale?....

— Appunto; ma, signora, non vi formalizzate se colui vi guardò in quel modo: egli è guercio e forse intendeva guardare a un altro lato, frattanto mi fa maraviglia come si sia fatto a questa volta.

Venuta la sera, non avendo in che occuparsi Belinda andò presto a letto. Giannetta, che amava respirare l'aria libera, avea lasciato il balcone aperto e dopo alquanto cominciava a sonnacchiare, quando udì uno scricchiolìo a pochi passi da lei. Rammentando allora di aver dimenticato di apporre la spranga, come solea all'uscio, si avanzò e con terrore si vide innanzi Giorgio, il sergente da lei amato.

— Come ardisti introdurti qui, disse ella tutta tremante?

— Due spintoni dati alla porta me ne diedero l'adito.

— Ed ora a che vieni?

— Ad esprimerti l'ardente mio affetto.

— È troppo tardi, amico caro, ti sei mostrato tu ben poco curante di me?

— Perdonami, un geloso sospetto travolse il mio spirito, però sono ora a te, convinto del mio errore e te ne chiedo perdono.

— Ti ripeto, è troppo tardi.

— Ti saresti pentita di divenir mia sposa?

— No, ma!... io volevo giurarti la mia fede dinanzi un altare.

—Non mancherò di condurviti al più presto.

— Quando è così m'acqueto.

— Evviva! Evviva! non poteva aspettarmi meno dalla tua bell'anima.

— Sì, sì, ma parla sommesso, la mia padrona dorme nella stanza contigua e potrebbe udirti.

— Non importa, non importa, io so che il suo damo è assente ed ella mi vedrà con piacere.

— Che mai! Vaneggi?....

— Parlo da senno; vedi, è questo un capricetto che voglio soddisfare.

E si avviava verso quella stanza.

— Sciagurato! Non varcherai quelle soglie se pria non mi avrai ucciso.

Ed egli: — Io non amo, mia cara le tragedie; ma scostati per il tuo meglio.

Disperata allora ella s'avviò al balcone.

— Non vuoi darmi ascolto? Or bene odo i passi della pattuglia e se sarai trovato qui ne avrai la peggio.

— La pattuglia? Allora io me la svignerò.

E quantunque quasi brillo, se ne uscì traballante con quanta celerità gli fu possibile.

Il domani Giannetta si gettò al collo di Belinda piangendo.

— Signora, dissele, voi avete passato questa notte un pericolo assai grande.

— Che mai! Son venuti i ladri ad assalirci?

— Anche peggio.

— Parla dunque; mi fai tremare.

— Ho giurato il segreto (e ciò era per

non svelare la perfidia del suo amante); quindi replicò: — È necessario, credetemi, lasciare questa dimora così isolata; attenetevi al mio consiglio.

Belinda rimase atterrita alle parole di Giannetta: non sapea che pensare, ed era molto restìa a lasciare la casa; ma colei tanto fece che finalmente la persuase ad andar via dicendole che riguardo a Carlo non era a impensierirsene, poichè appena le annunziasse il suo arrivo, essa si farebbe trovare dove egli l'avea lasciata.

— Ad ogni modo, rispose Belinda, come fare? non è questo il mese di traslogare dalle case.

— Come volete che non si trovino due tre stanze in Palermo disponibili?

Belinda si lasciò indurre, ed avendo esperimentata la fedeltà di Rosalia, da noi già nominata, la incaricò di tenere tutto a posto lasciandole la chiave del suo appartamentino. Il denaro lo lasciò racchiuso in un armadietto, però ne portò seco una porzioncina nella sua

borsa. Fatta venire una carrozza da nolo girò una parte della città, ma non riuscì a nulla.

Finalmente andando fuori Porta Nuova colla speranza di trovare qualche casinetta, forse a un quarto di miglio del monastero di Sales, viddero un avviso di locazione.

Si elevava quella casa in uno spazioso giardino tra fioriti cespugli. Credettero le due donne di non poter trovare di meglio e si diressero al padrone di casa.

— Mi rincresce l'equivoco, disse questi, quelle stanze sono già affittate, l'avviso restò sulle pareti quando avrebbe dovuto torsi via. Del resto non è ad affannarsene, sono quelle delle stanzine di poco conto, invece io posso offrirvi la mia casa intera. Marianna, mia moglie, dorme in una grande stanza, ma vi sono sempre preparati due letti per le nipoti, allorchè escono per le vacanze.

In quanto a me col mio figliuolo Cirillo quindicenne, occupiamo l'ultimo piano della casa.

Quel giovinetto e la madre fecero buona

accoglienza alle loro ospiti. Il cortese gentiluomo dichiarò loro che gli sarebbe stato gradito offrir loro il pranzo, ma che il suo era, secondo Pitagora, assai semplice, e non conveniente per loro. Però di riscontro alla sua casa abitava una signora che aveva un cuciniere eccellente e del quale esse potevano avvalersi.

Il mattino, la giovane accompagnata da Cirillo faceva qualche passeggiata; la sera poi intervenivano in casa del gentiluomo forse una dozzina dei vicini. Il caporione di questi era un abatino che leggeva i giornali alla signora già nominata , e faceva dei giuochi di prestigio da far rimanere tutti a bocca aperta; portava inoltre delle chicche che distribuiva a coloro che spiegassero meglio le sciarade o che guadagnassero alla lotteria, infine era così brioso da far piacere sia ai vecchi che ai giovani.

Belinda aveva fatto avvertire il postino di farle giungere le lettere, che arrivavano al suo indirizzo, nella casa in cui trovavasi e gior-

nalmente le giungevano quelle del suo amante; così si sentiva quasi tranquilla.

Dieci giorni dopo, entrò da lei il gentiluomo con volto turbato e dissele:—Signora io ho ad annunziarvi una tristissima novella.

Belinda trasalì e disse:—Dite, dite, io non so sostenere i miei palpiti.

In effetto, ripigliò quegli, è un affare serio, serio assai; è scoppiato il colera e già nelle nostre vicinanze si contano due vittime. Per garentirsi di questo terribile male bisogna evitare il contatto; non riceverei neppure mio figlio s'egli uscisse di casa.

— Potete essere sicuro che dal canto mio non mi moverò da qui.

Da tre giorni Belinda non aveva ricevuto nuove di Carlo, erane assai sgomenta, ma infine gliene giungeva una. Prima di dargliela, il gentiluomo la disinfettò con dilingenza e gliela rimise. Palpitante essa andò nella sua stanza ad aprirla; erano due righe:—« Amata Belinda, io era per venire a te, quando al mio ritorno fui colpito dal terribile morbo,

non potendo fare altrimenti, mi feci condurre al mio villino. Sento che la vita mi fugge, se io non ti vedo anche per un istante, morrò disperato. »

Quella nuova trapassò l'animo della giovane, la quale subito corse dai padroni di casa dicendo che era obbligata ad andar via per un affare urgente, ma che avrebbe ritenuta indelebile la memoria della bontà colla quale era stata ricevuta e andò via in una carrozza da nolo.

A Giannetta non disse nulla, ma costei, sentendo che ella ordinava al cocchiere di andare al più presto al villino di Carlo, disse alla padrona: — E' dunque arrivato il vostro amico?

— Pur troppo, ma in uno stato assai deplorevole.

Quando vi giunsero, il vecchio domestico, che stava alla porta, restando con Giannetta le disse: — Il mio povero signore sta assai male.

Belinda tremante si accostò alla stanza ove Carlo solea tenersi, lo avea creduto spirante,

ma si racconsolò quando lo vide disteso su di una poltrona e che non mostrava altro che un pallore nel viso e qualche piccolo tremito nervoso. In quella malaugurata epoca non di rado avveniva che per il solo timore non si morisse; e tale era il caso di quel giovine. Belinda dissegli:

— Quelle due righe mi spaventarono, io non seppi come accorrere.

Ed egli: — Ti dirò mia cara, io sono esente dei sintomi che produce quel male, però sento mancarmi la vitalità.

— Forse ne è causa la debolezza.

— Potrebbe darsi: da due giorni non ho preso alcuno alimento.

— Prendi allora, mio caro, un brodo e ti conforterai.

Egli ascoltò il consiglio e parve tosto che le forze gli tornassero, pure restò vacillante e rimase tuttavia sulla poltrona.

Riprese però la loquacità e non cessava di ripetere ch'egli riputava la sua salvezza l'averla accanto.

Sia lo spavento, sia l'impressione dell'aria, produsse a Belinda un malessere indefinibile. Cercò ella da principio reprimerlo, ma non fu poi più in istato di nasconderlo e andò a gettarsi su di un divano e vi passò tutta la notte quasi priva di sentimenti.

Carlo tenevasi lontano, però s'informava ad ogni istante con Giannetta se ricuperasse gli spiriti. La giovane a giorno aprì gli occhi, ma aggirandoli attorno le pareti.—Oh Dio! disse, se io muojo qui, che dirà il mondo di me? Conducimi, conducimi, Giannetta, alla mia dimora.

E Carlo, sempre tenendosi discosto disse:

—Ella dice saviamente, io reggendomi appena non posso accompagnarla. Tu sola Giannetta non potrai condurla, ma potrai avvalerti del mio vecchio domestico. La mia carrozza è alla porta, l'avea io inviata per chiamare un medico, ma quei cani non si lasciano vedere.

Belinda traballante andò via, dicendo a Carlo: — Tu vivi, ma forse non vedrai più me.

Nella carrozza tornò ad assopirsi. Buon per lei che si tolse dalla vista orribile che si presentò per via e che fe' rabbrividire la povera Giannetta, nella quale si verificavano già i primordi del terribile male.

Dei carettoni guidati da becchini conducevano dei morti quasi ignudi accalcati gli uni sugli altri, che lasciavano pendere dal parapetto chi la testa, chi una gamba.

Quando giunse a casa Belinda era sempre giacente.

Rosalia vedendola in quello stato rimase sbalordita; si offerse di rimanere con essa per servirla giorno e notte e trasportò ivi il suo pagliericcio, e lo collocò presso la stanza di lei, acciocchè ella fosse pronta ad accorrere se la notte la chiamasse.

La giovane infelice pensava: — Ohimè! io avrei data la mia vita per il mio amante; e di già mi pareva di essere riuscita a rianimarlo; invece la mia cattiva stella volle che io mi ammalassi e forse sono cagione ch'egli sia ricaduto nel suo torpore!

Ed agitata non sapeva darsene pace.

Era di già l'una dopo il mezzodì e non vedendo comparire Giannetta credette che ella schivasse di avvicinarsi al suo letto per paura di essere conteggiata dal male. — Ohimè, esclamò, era dunque mentito il suo affetto per me?

Ma fu questa un' idea momentanea. Trepidante come ella era di avere nuove di Carlo, rimase tutto il resto del giorno in angosce crudeli.

Il domani Rosalia venne ad annunziarle il domestico del suo amante. Con ansia inenarrabile ella gli chiese sue notizie:—Il mio signore, rispose, è assai sensibile; non sa sostenere la vista di tante vittime che si spengono a lui intorno e per togliersi da tanto strazio parte oggi stesso per Londra. Avete nulla a dirgli?

Belinda raccogliendo le forze del suo animo, rispose: — Non altro che desiderargli un buon viaggio.

E trambasciata esclamò:—È così dunque che il mondo paga i sacrificii?

Non sapea darsi pace vedendo retribuito il suo affetto con sì grande ingratitudine e si struggeva di affanno.

Rosalia, vedendola così agitata, procurava consolarla; ma la buona donna di corto cervello non si esprimeva che con parole futili e prive di senso.

La giovane erane indispettita e quando cominciò ad abbuiare le ordinò di apporre la lampada nel fondo della stanza e la congedò. Continuò la notte a meditare con dolore la sciagura che aveala colpita.

La lampada era quasi spenta ed ella era già per addormentarsi , allorchè le piombò addosso un peso enorme bruciante più che il fuoco. Fremente di orrore quasi credette fosse Satana che venisse a portarla all'inferno per il fallo commesso, ma subito dopo intese una voce rauca e soffocata che gridava :

— Ajuto, ajuto!

A quelle parole, quantunque così debole, si fe' animo e svincolandosi si gettò dal letto e corse nella stanza di Rosalia.

— Vieni disse, io sono stata quasi schiacciata da un peso che mi piombò di sopra.

— Segnatevi, segnatevi! Nelle case disabitate bazzicano gli spiriti.

— Che vai dicendo? era quello un corpo in carne ed ossa come noi. Fatti coraggio, va un po' a vedere.

Alquanto palpitante Rosalia si avvicinò al letto, e non vi trovò che la povera Giannetta, quasi seminuda e boccheggiante.

Non potè essa nascondere questa terribile nuova a Belinda, che esclamò : — Oh Dio! quale sventura! Io amavo tanto quell'infelice.

Quella sconsigliata sentendosi a un tratto gravemente colpita dal morbo asiatico e rammentando la prescrizione del console, credendo di far di meglio, avea trangugiato non un bicchiere, ma l'intera bottiglia di Rum che tenea in serbo. Ciò le produsse una così veemente infiammazione, che come vediamo, le fu fatale.

Le due donne accorsero tosto da lei e procuravano farla rinvenire, ma oramai era morta.

Uscendo dalla stanza Belinda disse a Rosalia. — Io non avrò coraggio mai più di entrare qui.

— Contentatevi allora di rimanere nel mio paglicriccio; io andrò ad adagiarmi ove meglio potrò.

Il domani trovandosi alquanto meglio, Belinda volle vestirsi, ma essendo quella stanza affatto sprovvista di arredi, si fe' portare una sedia.

Non tardò guari che il Municipio, saputo quel caso, inviò la forza pubblica per disinfettare la casa. Si fe' ciò con la maggiore alacrità, ma fra gl'impiegati addetti a quell'ufficio, eravi un marjuolo che prese il destro per scassinare l'armadietto, ove appunto era il danaro.

Rosalia se ne accorse e ne fe' consapevole la sua signora.

L'infelice esclamò: — Che ne sarà ora di me! Rimango addirittura sul lastrico! Che fare?

Rosalia procurava confortarla: — Pregate,

pregate ferventemente la Provvidenza che verrà in vostro ajuto.

Quelle parole furono profetiche, poichè quasi immediatamente le giungevano due righe del suo sedicente marito. Erano così concepite: — « Belinda, mi sono note le tue sventure; vieni a me, a tal uopo t'invio il mio galessino. »

Belinda fu lieta di ricevere tale lettera nelle tristi circostanze in cui trovavasi. Partendo disse a Rosalia.

— Cara, quanto hai fatto per me. Io bramerei ricompensare il tuo zelo con una somma, ma mi mancano i mezzi; voglio però che tu disponga di quanto io possiedo in questo mio appartamentino.

Belinda si presentò sgomenta al Conte, che le fe' coraggio: — Tu mia cara, mi mantenesti la parola. Vivendo ignorata, salvasti il mio onore, ed io voglio essertene grato offrendoti quanto puoi desiderare.

— Nulla io bramo, se non che vivere una vita tranquilla e trascorrere il tempo ritornando ai miei studii e al mio piano.

— In quanto a me in questa funesta epoca ho perduto i migliori miei amici, ho dato un addio al mondo e riconcentrerò tutte le mie cure a ciò tu goda un perfetto benessere. Non posso però come vorrei, starti sempre accanto, a cagione dei miei affari che si sono moltiplicati essendomi sopravvenuta una proprietà considerevole lasciatami da un mio congiunto, che accresce due volte di più le mie ricchezze.

Egli rimaneva delle ore intere nella sua stanza da studio con il probo signor Verner; non era questi un ragioniere, ma un uomo assai intendente negli affari.

Scorsi quattro mesi giungeva alla giovane una lettera di Carlo, nella quale scrivevale che quasi smarrito il sentimento egli era partito, ma che tornato in sè, erasene amaramente pentito e sperava che ella s'inducesse a ritornare presso lui; ma Belinda non si degnò neppure rispondergli e lacerò quella lettera. Seppe di poi, che non appena trascorsi due mesi, egli avea sposato una giovane di equivoca condotta, ma assai ricca.

Continuava il Conte a mostrarsi benevole con Belinda e le faceva ricchi doni, ma era sempre più strano ed eccentrico. Affrontava senza ragione le intemperie; si esponeva col capo scoverto per lunghe ore ai raggi cocenti del sole, dicendo che intendeva prendere i bagni solari a guisa degli antichi Romani. L'andò a finire ch'egli fu colpito da una febbre cerebrale. In quella occasione Belinda non trascurò di apprestargli una premurosa assistenza.

Infine si riebbe, però le di lui eccentricità toccavano quasi la pazzia: congedò i suoi buoni domestici e senza alcuna ragione maltrattava le persone che gli si avvicinavano. Così la vita di lei era divenuta un vero martirio, pure essa, malgrado tutto, appena posava la testa sul guanciale si addormentava placidamente, perchè ora nella sua vita non avea nulla a rimproverarsi. Però nuove pruove l'attendevano.

Di tratto venne in capo al Conte di passare qualche tempo in un suo Castello non saprei dire quante leghe distante da Palermo.

Lasciò egli la procura delle cose sue al signor Verner , e manifestò quella determinazione a Belinda dicendole che doveva seguirlo, e che conducesse una cameriera con quanto potea occorrerle.

Belinda rimase molto meravigliata e sorpresa, tanto più che ormai l'inverno cominciava a far capolino e non era opportuno il confinarsi in una campagna fredda e remota.

Però fortunatamente quel castello, quantunque abbandonato, apprestava tutte le comodità della vita.

Un fittajuolo di alcune terre limitrofe a quelle del Conte, informato che era venuto a dimorare colà, si credette in dovere di offrirgli i suoi servizi e gli si presentò insieme alla moglie che era molto goffa ma belloccia.

Il Conte li accolse più che parenti e volle assolutamente che d'allora in poi pranzassero tutte e due nella sua tavola.

La cameriera, quantunque di poco intelletto, diceva a Belinda.

— Come soffrite signora quei zotici?

Essa rispondeva: — Taci, ciò non riguarda te.

Frattanto la moglie del fittajuolo, vedendosi così ben trattata, ringaluzziva e quasi quasi guardava con disprezzo Belinda; ma le mancerie che il Conte faceva ad essa fecero saltare la mosca al naso al marito che la condusse via ed ambidue non ricomparvero più.

La sensibile giovane per l' oltraggio sofferto non mosse parola, mostrò pertanto un contegno freddo al Conte che sorridendo disséle: — Mi tieni forse il broncio perchè mi trastullavo con colei? Non sai che la sola che io predileggo sei tu?

Come si vedrà, di giorno in giorno le stravaganze di lui si accrescevano. La notte la faceva giorno, il giorno notte, e cominciando la cattiva stagione ad inoltrarsi egli ora bruciava nel cammino tronchi di alberi facendo grandi fiammate, ora invece tenendolo spento faceva che il gelo ghiacciasse le stanze.

Un bel giorno affacciandosi con la sua vit-

tima dissele :—Vedi laggiù quella collina tutta alberata? Deve essere un incanto, andiamo a vederla.

— Oh sì ! ma è troppo lontana per andarci a piedi.

Certo, ma ci andremo a cavallo.

— Come mai ! se io non sono stata mai in sella !

Non si tratta altro che di tenere bene le redini.

Invano essa si schermiva , fu costretta a cedere alla insistenza di lui.

Il cavallo, sentendosi reggere da una mano debole ed inesperta fece uno sbalzo ed ella cadde. Corse allora il Conte e la sollevò da terra dicendo : — Non ti credevo così dappoco ! E la condusse a casa tutta contusa.

Egli nei suoi lunghi anni non era andato a cavallo che di rado ; ora gli era venuta la frenesia di cavalcare e non lasciava giorno che non facesse tale esercizio presciegliendo per lo più i luoghi più scoscesi. Un dì passando presso un burrone cadde in un precipizio e lo si raccolse quasi spirante.

La morte snebbia lo spirito e la verità si vede nella propria luce. Comprese egli avvicinarsi l'ultima sua ora, rammentò l'abnegazione e i sagrificii ultimamente fatti da Belinda a suo riguardo e si affrettò d' inviare a Palermo per un notaro, affine di farla erede di tutto il suo.

Belinda, rimasta vedova, non volle lasciare il castello e pregò il sig. Verner di continuare a tenere la direzione dei suoi affari. Provava un gran conforto in soccorrere gl' infelici e niuno scendeva le sue scale senza essere consolato.

La fama della di lei ricchezza ed avvenenza correva di bocca in bocca e molti giovani si dettero a corteggiarla, ma memore essa di quanto erale accaduto non riponeva più fede alle proteste degli amanti.

Trascorsi varii mesi in quella solitudine cominciò a pensare come avrebbe passato il resto dei suoi giorni. Da principio credette trovare un divagamento viaggiando pel mondo, ma poi riflettè che ciò non era sufficiente

che ad appagare la sua curiosità ed ella aspirava ad un fine più elevato.

Sapendo che presso il castello era una grossa borgata la cui gente marciva nell' ignoranza e scevra d'ogni sentimento religioso, fe' ricostruire l'unica chiesuola esistente, la quale era così crollante che i preti che soleano ufficiarvi l'aveano abbandonata.

In pari tempo accanto alla detta chiesuola fe' inalzare un vasto casamento per accogliere le ragazze che andavano vagando oziose e le moltissime orfane, che vivevano a stento orbate dai loro genitori morti nel colera.

Andò ella stessa a rinchiudersi in quel luogo e fe' venire da Palermo delle donne abili ad istruire le giovanette nei lavori donneschi.

D'allora in poi tutta la sua vita fu dedicata alla prosperità e al buon andamento di quell'istituto, finchè giunta a matura età, rimpianta vivamente da tutte quelle che avea beneficato se ne morì legando ad esso quanto possedeva.

Come nell'occasione nasce lo spirito

In una campagna presso un villaggio a poche miglia di Mosca, vivevano due contadini, marito e moglie: la donna faceva la lavandaia, il marito il taglialegna. Non avevano che un sol figlio, al quale avevano dato nome Nicola. Era egli così scialbo e malaticcio che i suoi genitori erano persuasi che non avrebbe potuto giammai sostenere le ruvide fatiche campestri. Allorchè compì il dodecimo anno lo inviarono in una scuola gratuita con la speranza che egli se non altro potesse riuscire col tempo in qual-

che impiego civile. Ma pur troppo anche dopo compiti i quindici anni, era ancora molto ottuso di mente e ben poco aveva profittato degli ammaestramenti ricevuti. Nel frattempo i di lui genitori a causa d'una epidemia se ne morirono.

Non ereditò egli da loro che una diruta capanna e meschini arredi. Non trovando mezzo veruno per campare la vita, per qualche settimana visse pascendosi di cardi e di frutta selvatiche.

Quindi però volle seguire il mestiere del padre, però per risparmiar fatica invece di andare a far legna su pei monti si fe' in un bosco vicino e cominciò a svellere i rami secchi degli alberi di basso fusto, poi un po' per volta si fe' animo e si dette a troncare dei rami più poderosi.

Sorgeva tra il più fitto di quella foresta un palazzo nel di cui prospetto si vedevano ventiquattro finestre oggivali, frastagliate da giroglifici arabi. Nei pianerottoli della magnifica scala si elevavano specchi di grande di-

mensione circondate da cornici dorate. Gli arazzi coprivano le pareti delle stanze.

Quel palazzo era stato costruito dal Principe Parlitoschi, dopo la cui morte avvenuta già da due anni, era restato al figlio di lui, il quale era avaro e senza cuore, e non veniva ad abitarlo che di rado.

Tornandovi dopo l'assenza di molti mesi intese dal nuovo fattore che i lupi decimavano il di lui gregge.

Montato egli in bizza disse: — Ciò nasce dall'indolenza dei miei guardacaccia che li hanno fatti crescere a tal punto. Voglio che siano tutti congedati immantinente e sostituiti con altri più diligenti. Frattanto si facciano delle trappole profonde mascherandole d'erbe e da minuzzoli di carne di qualche cavallo morto.

Nicola, come al consueto, andò nel bosco, nonostante che il tempo minacciasse una procella. Veduto un albero di grande mole, si fermò per vedere qual vantaggio potesse trarne, ma ohimè! fatto qualche passo gli mancò

il terreno sotto i piedi e andò a precipitare in una di quelle trappole di già preparate.

Sarebbe vano riferire lo spavento dell'infelice, non potendo per quanti sforzi facesse uscire da quel luogo che parea fosse bello e preparato per la sua sepoltura.

Dibattendosi indarno tentò gridare ad accorr'uomo.

Non andò fallita la sua speranza, poichè l'eco ripercosse la sua voce a distanza e subito accorsero il fattore e dei contadini che lo trassero da quel luogo.

Il domani il fattore avvisò Nicola che il Principe aveva saputo quanto eragli accaduto e voleva vederlo immantinente.

— Io non oso avvicinarmi a quel Signore.

— Fatti cuore, egli sicuramente non vuol vederti per nulla, di certo tu conosci dove egli dimora.

—Lo so ben io, però non mi vi sono giammai avvicinato.

— Ebbene vi andrai adesso.

Si fe' Nicola a quella volta e rimase sba-

lordito dallo splendore di quel palazzo. Non dubitò allora che lo si facesse venire per risarcirlo dell'accidente accadutogli.

Appena vide il Principe, gli si prostese ai piedi; bentosto però s' accorse dell' aspetto corrucciato di quel signore non essere benevoli le di lui intenzioni. Infatti non s'ingannava.

— Veh! dissegli, mio garzone, tu fosti per soggiacere a causa della tua temerità ; ma ciò è poco , te ne avverto : se osi più far danno alla mia foresta, ne avrai, te ne avverto mal gioco.

Nicola tremante disse non sapendo qual titolo dargli : —Illustrissimo signore, non credevo recarvi danno togliendo solo il seccume dei vostri alberi.

—Non è a te prenderti questa incombenza e se vi ritorni ti avverto, ne avrai la peggio.

Raumiliato il giovine si propose di non por mano più alla sua accetta e toccare neppure un fuscellino di paglia che non gli appartenesse.

Non rimase egli però lungamente inerte e fu lieto che tosto si ebbe il destro d'impiegarsi presso un fittajuolo per governargli le mucche ch' egli poi vendeva comprandone delle altre. La mercede che dava giornalmente al giovinetto era un pane ferrigno, un pezzetto di formaggio stantìo ed una moneta appena sufficiente per comprarsi una mezza bottiglia di birra. Con questa meschina retribuzione egli perdurò tre anni al servigio di quel fittajuolo; ma quando vide che il suo vestito cadevagli a brandelli, disse fra sè :

—Sono stato davvero un grullo a rimanermi qui! Vendendo la mia capanna con tutti gli arredi, per quanto miseri, potrò trarne un piccolo gruzzo.

Trovò tosto un compratore che profittando della di lui dabbenaggine ne fece l'acquisto per la metà di quanto valeva, pur tuttavia egli fu lieto di avere in tasca quei pochi quattrini. Con essi pensò di andare in città sperando procurarsi una più vantaggiosa situazione.

Appena arrivato in città fe' compra di un abito e si dette a girare attorno per le vie. Però era confuso di trovarsi fra tanta gente fra cui non aveva veruna conoscenza. Chi incontravalo per via vedendolo aggirarsi a passi incerti credevalo uno stupido. Infine egli si determinò di avvicinarsi ad un ostiere, che sembravagli d'aspetto benevole e offrirglisi per servirlo anche col solo vitto purchè gli desse un posticino per passarvi la notte.

Quegli sorridendo dissegli : — Ti pare di chiedermi poco, non sai che il vitto costa un occhio ? In quanto a darti ricovero è impossibile , bastando quest' alloggio appena per me e la mia famiglia; non resta neppure un buco per porvi un gatto.

E il giovine allora : — Se non potete accogliere la mia domanda, vi scongiuro di volermi indirizzare in qualche luogo.

— Aspetta, aspetta, mi viene una idea, la signora Geromina , mia amica, che ha una bottega di ciambelle e di pasticcerie, ha licenziato il suo giovine e mi ha dato l'incarico di

cercargliene un altro. Io posso inviarti a lei, purchè tu mi dai conto della tua probità.

— Potete informarvi coll'affittajuolo che ho servito per ben tre anni.

— Basta, basta, la tua fisonomia aperta mi mostra la tua sincerità. Presentati a lei col mio nome ed essa ti riceverà. La di Lei dimora è nella stessa mia strada N. 88.

La signora Geromina non cerneva troppo alla sottile; di più, essendo quel giovine stato inviato dal suo amico, lo ricevette con piacere dandogli una buona paga. Avea essa il mento aguzzo e gli occhi lappoleggianti; il Lavaterre lo classifica come un segno di malvagità.

Fatigava egli per quattro, era d'una esimia onestà , non sottraendo la più piccola frazione delle merci che spacciava la sua padrona, la quale restava molto contenta della di lui onestà.

Rosmunda, unica figlia della bottegaja, che era una raffinata civetta, nel vedere quel giovinotto così bello cominciò a far di tutto per

innamorarlo, facendogli mille moine e non staccando mai lo sguardo da lui.

Quel semplicione credette d'essere amato, e quantunque colei fosse poco avvenente, egli la riguardava qual Dea.

L'inesperto giovine non si formalizzava che taluno degli avventori che frequentavano la bottega usassero delle familiarità tanto con essa che con la madre, immaginando che ciò fosse un uso della città.

Nell'ora di riposo i due giovani s'intrattenevano in uno stanzino poco frequentato dalla signora Geromina, ma egli non sapeva dire altro: — Io t'amo, t'amo, t'amo. Mentre Rosmunda con delicati sentimenti esprimevagli il suo affetto.

Nicola brillava di contento, credeva la sua sorte invidiabile, purè un giorno si mostrò alquanto triste e richiestone da lei per qual motivo disse: — Io penso che non son degno di possederti essendo io così misero.

Ed essa ponendogli una mano alla bocca.

— Taci! taci! io ti preferisco ad un re.

— Ma credi tu che tua madre acconsentirebbe alla nostra unione?

— Non ti sei accorto come ella ti si mostra benevole?

Di certo autorizza il nostro amore, del resto essa è proclive a contentarmi in tutto quello ch'io bramo.

Dopo alquanti dì la Geromina inviò Nicola al Mercato per informarsi se il prezzo della farina fosse scemato.

Nel traversare una stretta strada fu investito da una carrozza e caduto sul terreno restò malconcio riportando delle valide contusioni; non potendo più muoversi fu condotto all'ospedale, ma più degli spasimi gli riusciva dolorosa la non curanza di colei ch'ei tanto amava e che mostrava non incaricarsi per nulla del triste caso seguitogli. Pensò poi che forse mal si apponeva immaginando essere lei ammalata; con tale incertezza, appena riavuto, trepidante si avviò alla bottega.

Giunto innanzi la porta trovò un omaccione che gli disse:—Non ti inoltrare, io tel vieto.

— Con qual dritto?

— Non è necessario che tu il sappi.

— O sì, questa è bella.

— Alle corte, se avanzi un passo ti spacco la testa in due.

E Nicola: — Saprò ben io difendermi!

Si affacciò allora la Geromina e disse: — D'onde nasce questo diverbio?

E Nicola: — Costui vuole impedirmi di entrare nella vostra bottega, ignora forse che voi e la figlia vostra avete per me dell'affetto.

— Io non ho valutato che i tuoi servigi, in quanto a Rosmunda, bacellone, essa non ha fatto che ridersi di te.

Il giovine a quei detti, disperato, se avesse avuto un'arma si sarebbe ucciso, ma si partì col cuore trafitto; e quasi impazzito uscì dalla città incaminandosi per i sentieri più reconditi come spinto da una forza irresistibile.

Ma trascorso il primo impeto del dolore riflettè essere insano affliggersi tanto per la perdita d'una ingannatrice, ma piuttosto rammaricarsi della posizione che gli era sfuggita.

Ritornarsene voleva alla città per cercarvi un altro avviamento, ma non conoscendo le vie, accadde che invece se ne allontanava sempre più. Allorchè gli venne veduto una moltitudine d'uomini dietro una siepe (erano essi dei nichilisti che colà bivaccavano). Curioso d'informarsi che cosa facessero ivi, si accostò loro. Temendo poi commettere indiscretezza, era per tirarsi, quando uno di quelli disse ai compagni :—L'incertezza di colui fa supporre che ei sia una spia, bisogna ucciderlo.

Ed un altro :—Potrebbe darsi che il caso l'avesse qui condotto; lasciate che pria io lo interroghi. E udito l'avventura di quel giovine, proseguì : — Non inquietarti di quella bazzecola; troverai, se vuoi essere dei nostri, una miglior situazione.

Nicola mirando le bottiglie e le pietanze distese sull'erba, rispose che ciò sarebbe stato per lui un sommo onore.

E quegli : — Allora mangia e bevi qui.

Egli non si lasciò invitare inutilmente e non avendo preso alimento in tutto quel gior-

no si diè una buona corpacciata, mentre coloro nel loro gergo confabulavano. Forse dopo un tre quarti d'ora quegli che sembrava essere il capo :—Avvicinati, disse al giovinotto, e odi quello che sono per dirti. L'autocrata che per disgrazia ci regge, per un semplice sospetto invia degni cittadini in Siberia, ove essi muojono di stento e di freddo.

Noi non siamo qui che una frazione , la nostra corporazione ascende a migliaia e migliaia, pure finora non è stato possibile liberarci da un tal tiranno, è a te giovinotto imprendere questa grande impresa.

A quelle parole Nicola rimase come trasognato, e disse.

—Come sarebbe mai possibile? Io non sono che un'imbelle creatura!

E il capo:—Non importa, non importa il cielo si serve talora di tali mezzi per giungere ad un desiderato fine. Quell'inviso è venuto qui per assistere alle grandi manovre che avranno luogo la vegnente domenica. Ora tu devi sapere che nella cava che è sotto il

suo palazzo havvi una quantità di polvere. Una piccola fenditura larga appena venti centimetri è stata recentemente praticata dal lato del giardino che corrisponde al detto sotterraneo. È di colà che tu introdurrai la corda ch'io sarò per darti. È dessa una miccia, cui darai fuoco un istante prima di gettarvela entro; quindi ti ritrarrai al più presto possibile.

— Ma perdonatemi, signore, perchè volete servirvi di me, essendo voi in sì grande numero?

— Noi siamo tutti conosciuti a mena dito, e se alcuno di noi si avvicinasse in quel luogo rischierebbe la vita.

In quanto a te nulla ti è più facile. Ne avrai non solo una grande gloria, ma un monte d'oro. Però, se non adempi l'incarico e intendi invece di tradirci, noi ti faremo a pezzi in qualunque luogo ti troveremo. Restiamo intesi?

Nicola lo guardava con tanto d'occhi dando segni di assentimento e quegli proseguì.

— Va bene. Saprai fare meglio fatti che

parole, intanto ti dirò che tu sei forviato, per andare in città devi volgere verso dritta.

Il giovine finse di ascoltare il consiglio, ma quando fu lontano e fuori vista, ritornò sul sentiero che aveva preso per l' innanti esclamando fra sè. — Quegli uomini o per dir meglio quei diavoli vogliono col mio mezzo fare accadere una catastrofe nella quale per il primo io sarei travolto, che ciò non sia!

E poi io avrei ribrezzo d' uccidere una mosca ! . . . .

Egli teneva ancora nelle mani quella fune che per lui era un incubo, quando dopo avere trascorso alcuni dirupi si trovò al cospetto d'un laghetto, allora di un tratto ve la gettò dentro. Subito gli parve essersi tolto d'ogni impiccio, ma si risovvenne della minaccia.

—Ohimè, esclamò, mi sono tolto da un pericolo per incontrarne un altro peggiore!

A questo pensiero un sudore freddo gli scorse per la persona, non ebbe più la possibilità di reggersi in piedi e si gettò su di un sasso restando immoto per più di venti

minuti. Ma ritornato in sè, dopo breve riflessione esclamò: — L'ho trovato! L'ho trovato!

Egli decise di recarsi al più presto su di un monte poco distante ove sapeva, che dimorava in una grotta un mago, presso cui avrebbe potuto trovare un asilo.

Vi trovò di fatti un vecchio più che nonagenario; vestiva di una tunica di sajo grossolano. Aveva egli la testa coverta d'un berretto che gli veniva fin giù a metà le guance, portava sandali ai piedi e sorreggeva i suoi cadenti passi con un valido bastone.

Il giovine lo implorò di accoglierlo presso di lui narrandogli come trovavasi in pericolo di perdere la vita.

Quegli addivenne : — Sappi però disse, che questa grotta contiene tre compartimenti; fa d'uopo che tu ti tenga nascosto nell'ultimo di essi, finchè io non ti chiami.

Nicola andò a rincantucciarvisi. Era un luogo tetro e bujo, ma egli vi si trovò più sicuro che in un palazzo.

La domani, al sorgere del sole, l'eremita

lo chiamò: — Sento disse, che mi fugge la vita, forse il cielo ti ha qui condotto per chiudere i miei occhi. Io scorgo nella tua vita e nella mia una certa analogia, essendo io stato come te obbligato a rifuggiarmi qui per evitare l' acerrima persecuzione d' un mio nemico. Voglio dirti quale ne fosse la cagione.

Una ricca vedova vivea in un perfetto isolamento, avendo per me qualche deferenza di tanto in tanto mi riceveva in casa sua.

Aveva essa una figlia di rara bellezza, che le fu chiesta in moglie da un trafficante a nome Vilson, che se n'era innamorato perdutamente.

La madre non si sarebbe ricusata, ma avendone io avuto sentore, mi credetti in dovere di dire riserbatamente alla vedova che colui era un cattivissimo soggetto, allora essa gli negò la mano della figlia. Vilson seppe che il motivo si era quello di aver fatto io un rapporto poco favorevole sul di lui conto e giurandomi un'eterna inimicizia minacciò uccidermi. Fu allora che io mi ritirai in que-

sto speco.... Ma viene gente, ritirati per ora, più tardi riprenderemo questo discorso.

Dopo alcun poco il vecchio lo richiamò e dissegli: — Termineremo ora il discorso cominciato. Dopo circa un ventennio seppi della morte di quel mio nemico, onde avrei potuto lasciare questo luogo; però non mi convenne punto: io mi era acquistata in questa contrada e nei luoghi vicini la fama di possedere la magia, quindi venivano da me per consultarmi dei popolani da tutte le contrade vicine. Con risposte sibilline io trovava modo di contentare tutti e fruiva dei loro doni. Ed è per questo che tu rinverrai in fondo della mia grotta quanto è sufficiente per il tuo mantenimento. In quanto a me, io non posso più nutrirmi che di erbe e di frutta selvatiche.

Trascorsi forse quindici giorni una notte il giovine udito un gemito del creduto mago, accorse, e lo trovò disteso morto per un colpo di apoplessia. Scavato un profondo fosso nella grotta ve lo seppellì. Indi si camuffò con i vestiti di lui, non tralasciando neppure il berretto e il bastone.

Ma quel travestimento non arrivava a nascondergli interamente il volto, il fulgido degli occhi, nè il bel profilo.

I soliti popolani che venivano a trovare il preteso mago per averne degli altri vaticini rimarcarono questo cambiamento, pure non se ne formalizzarono punto, persuasi ch'egli colla sua magia poteva operare dei miracoli a suo piacimento.

Gli avvenimenti occorsi a Nicola avevano sviluppato il suo ingegno: alle interrogazioni che gli venivano fatte rispondeva con parole che racchiudevano un doppio significato, sicchè ciascuno se ne partiva soddisfatto.

*
* *

Miss Sofia Verner, aveva perduto i parenti in tenera età e godeva di una fortuna superiore alla mediocre. Onoria sua zia, sorella dell'estinta sua madre, prese cura di lei nei primi suoi anni, finchè il padre della stessa la condusse a Oxford dove aveva acquistata una proprietà.

Quantunque lontana, Onoria non cessava interessarsi di lei , le dirigeva lettere affettuose e se non fosse stata assai cagionevole alla morte del padre avvenuta pochi anni dopo, sarebbe ritornata al di lei canto.

Sofia era d'una forte costituzione, d' uno ingegno svegliato, di volto serio ma non sgradevole; sarebbe stata dotata d'una bell'anima se non si fosse lasciata dominare da alcune eccentricità singolari, che da taluno venivano riguardate come alienazioni mentali.

Qualificava essa gli affetti del cuore come debolezze; i soli sentimenti ai quali ella dava ascolto erano la gratitudine e la gloria.

Nelle società da lei frequentate, diceva essere vigliacche quelle donne, le quali si assoggettano ai legami del matrimonio rendendosi così schiave ad un uomo.

Si penserà bene che spacciando questi suoi pensieri non vi fosse alcuno che volesse correre il rischio di essere rifiutato, se pure avesse avuto l'idea di chiederla in isposa.

Le signore che venivano in casa sua la tro-

vavano in compagnia di abbiette donnicciuole, ciò veniva riguardato da esse quale un oltraggio e indispettite non tornavano più da lei. Miss Sofia se ne curava poco pensando essere opera del caso le dovizie e i titoli. Non credeva che i piaceri del mondo potessero appagare l'animo.

Non aveva alcun genio per le arti belle, solo studiava le lingue più difficili con successo, come la greca, la tedesca e la russa che poi si vedrà come le fosse tanto utile.

Leggendo le gesta di quelle donne la di cui memoria resta alla posterità indelebile per essersi distinte per la letteratura e le scienze, venne anche a lei l' idea di farsi una fama nel mondo. Non era però tanto semplice da non conoscere quante difficoltà vi si opponessero. Si lambiccò il cervello, e dopo un lungo meditare, pensò che avrebbe potuto farsi un certo nome eseguendo delle grandi ascensioni per le montagne da vera alpinista, cosa che alcuna donna non avea ancora mai fatto; però era assai agitata e cercava con la mente co-

me poteva effettuire tale progetto. Quando Giuliano marito della di lei balia di già estinta, che amavala quasi paternamente, si offrì di accompagnarla.

Era costui attempato, ma ancora assai vigoroso. Ella lo accolse con piacere e decise recarsi insieme a lui subito sui Pirenei. Infatti traversata rapidamente la Francia si fermò alle falde della Sierra Morena.

Per fortuna si era nella bella stagione. Sofia indossò un abito succinto e si munì di un alpenstok per servirsene nei passi più difficili. Dal suo canto Giuliano portò seco un bastone uncinato e legò alla sua cintura un fiaschetto di vino.

L'aria elevata e la frescura di quei luoghi infondeva a Miss Sofia un nuovo vigore, la veduta poi di quell'altura era incantevole, in distanza si scorgevano i campi con gli ondolanti seminati, i boschetti inaffiati dai rigagnoli che scorrevano dai monti, le verdi praterie dove pascevano gli armenti, in fondo poi il mare che riluceva qual lucido cristallo. Al-

lorchè erano essi stanchi si fermavano in qualche capanna che di tanto in tanto incontravano.

Erano già al termine della loro ascensione, quando Giuliano imbattendosi in un sasso scivolò correndo rischio di rompersi una gamba, ma se ne uscì con una lussazione ad un piede, però assai grave onde si trascinava a stento.

Miss Sofia allora trovossi obligata a chiedere un alloggio nella prima casetta che incontrò. Vi dimorava una vedova poverissima che li accolse lieta delle generose largizioni di Sofia. Non aveva essa che un solo figlio che fra giorni doveva partire per l'armata a cui dette l'incarico di trovare un chirurgo per visitare l'ammalato. Venne infatti tosto costui che lasciando delle prescrizioni dichiarò che l'ammalato pria di quindici, venti giorni non avrebbe potuto riporsi in cammino.

Si comprenderà bene la noja che sperimentò Miss Sofia costretta a rimanersi in quel luogo, e a udire tutto giorno i lai di quella vedova per la morte del marito e per la vi-

cina partenza del figlio. Ne è a dire come fosse triste per l'incidente occorso al buon Giuliano. Oltre a ciò stanca del lungo tragitto sentiva un indicibile malessere.

Un giovine viaggiatore inglese trovandosi in quei pressi, informato che una sua connazionale si trovasse per una combinazione in quel luogo, venne a trovarla offrendo di prestarsi in qualsiasi cosa che potesse esserle utile. Essa gli rese i più sentiti ringraziamenti dicendogli solo che la mancanza dei giornali era per lei una grande privazione. E quegli. — Non mancherò io allora di farveli pervenire, finchè resterò in Mosca per mezzo di un fattorino; allorchè poi mi recherò a Pietroburgo darò questa incombenza ad un mio amico.

Giungevano così giornalmente i giornali e in ultimo, quand'era per dipartirsi, di già riavutosi Giuliano lesse nel *Morning Posto* il seguente articolo riprodotto :

— L' intrepida nostra concittadina Sofia Verner ha varcato i Pirenei, cosa che al-

cuna donna non ha mai osato finora. Sia gloria a lei e al nostro paese cui appartiene quell'invitta.

Quei detti cagionarono a Miss Sofia una gioja da sorpassare l'acquisto d'un regno.

Pensava l' ambiziosa d' acquistarsi ancora un altro titolo onorevole coll'imprendere dei viaggi. Percorse tutti i paesi e le isole del mezzodì e trovandosi nella Grecia ne era entusiastata, non ignorando essere le gesta di quel paese luminose negli annali della storia, pure scontenta esclamò:—Egli è verosimile che altri pria di me hanno battute queste vie, hoimè non ho fatto io che un buco nell'acqua. No, no, io ambisco ad una più alta meta nè vi sarà alcuna che potrà uguagliarmi.

Si prefisse allora di recarsi nel Nord della Russia fermandosi qualche giorno in Mosca, città interessante, poichè dopo essere stata distrutta nelle guerre Napoleoniche, era risorta più splendida e degna ancora di essere la seconda capitale dell'Impero. Giuntavi, prese allogio in una delle migliori locande.

L'albergatrice era una signora che trovavasi in quel luogo a causa dei disgusti della sua famiglia. Essa l'accolse cortesemente e le indicò i luoghi più notevoli del paese, la sera poi l'intratteneva con piacevoli discorsi, Miss Sofia le si mostrava assai grata. Or avvenne, che ragionando con lei della sua vita, le narrò con tinte molto vivaci e lusinghiere la sua gita sui Pirenei, senza però svelarle il pieno motivo che l'avea fatto decidere a tale viaggio.

E l'albergatrice: — Siete così trasportata per le ascensioni, potrò io proporvene una molto dilettevole.

Circa una lega da qui, havvi un monte non molto elevato e assai ameno, in parte coltivato. Ciò che vi è di più singolare è una grotta, ove si dice abiti un vecchione, creduto da tutti un mago che scandaglia e rivela le sorti di ciascuno.

La giovine, che cominciava ad annojarsi della vita sedentaria, accolse con piacere quella proposta. Il domani di buon mattino era già asce-

sa a una considerevole altezza quando incontrata in un erbòso altipiano una vezzosa e ingenua contadinella che pasceva un piccolo branco di pecore, le si accostò e si mise a parlare familiarmente con lei ordinando a Giuliano di recarsi nel frattempo alla grotta che distava da lì forse un quarto di miglia, a fine di prevenire l'eremita della sua visita.

Giuliano ritornò prestamente e disse.

—Signora egli vi attende; ma io non vi consiglio di andarvi, sebbene ei tenesse il volto quasi coverto, io tremavo di paura nell'avvicinarlo. In nome del cielo astenetevi, astenetevi. Saprete che se a uno di tali maliardi salta il capriccio, può cambiare le persone in rospi o altri schifosi animali.

E Miss Sofia:—Non ti avrei mai creduto cotanto imbecille, ma poichè tu mostri così gran spavento, non mi seguirai che sino all'imboccatura della grotta e starai ad aspettarmi.

Entrandovi sola rimase stupita del vedere invece del vecchione un bellissimo giovane.

Non seppe raffrenare un palpito, il primo forse che si palesasse nel suo marmoreo cuore.

Avendo udito Nicola di quella sua visita, si era affrettato di riprendere i suoi vestiti, e lisciate le bionde sue chiome si era seduto su di un tronco rovesciato prendendo una posa romantica. Nel vederla egli levossi:—Immagino, disse, che voi cercate quell'uomo che veniva creduto un mago e che più non esiste.

— Come mai tanta metamorfosi?

—Senza esitare ve la spiegherò. Alla morte dell'eremita che godea tanto prestigio indossai io i suoi vestiti procurando d'imitarlo e così trarre profitto dei doni che recavano i creduli popolani. Alla fine però sono pentito di avere usato tale inganno e ho smesso di simulare.

— Suppongo allora che non rimarrete più in questi inospiti luoghi.

— Non posso lasciarli perchè comprometterei la mia vita.

E Miss Sofia: — Svelatemene il motivo, forse il cielo non diresse qui i miei passi indarno.

Ed egli : — Signora , io ho in voi fiducia, non ve ne farò un mistero. Persone prepotenti mi avevano incaricato di eseguire una rischiosa e malvagia impresa, minacciandomi se non l'eseguissi di uccidermi.

Ella con gioja profferì : — Affretterò io la mia partenza oggi stesso per la mia patria, voi mi seguirete e non saravvi alcuno che potrà torcervi un capello.

Non è a dire i ringraziamenti entusiastici del giovine, però essa gl'impose silenzio ed ambi uscirono dallo speco.

Trovarono Giuliano seduto sull'erba, Miss Sofia allora dissegli: — Sorgi, noi partiremo immediatamente, ma non già in due, ma in tre, e gli additò il giovine.

Il dabbenuomo guardò da capo in giù Nicola, ma non si permise fare alcuna osservazione, non ignorando che ella non l'avrebbe tollerata.

A non annojare i miei lettori non parlerò punto del viaggio che essi fecero nè degli incidenti occorsi loro per via, solo dirò che

Sofia si mantenne sempre austera, quantunque fosse così lieta di avere quel giovine accanto.

Miss Sofia trovò a Londra una lettera sul cui indirizzo era scritto urgentissima. Era del rettore di Oxford, il quale le annunziava che sua zia Onoria era gravemente ammalata e che se volesse vederla pria di morire, non dovea perdere un minuto.

La giovane, come si disse, avea una costituzione ferrea non si sgomentò delle fatiche del viaggio rammentando quanto la zia avea fatto per lei. Ma pria di dipartirsi impose alla sua damigella di assegnare una delle migliori stanze al giovine, che avea condotto seco e prevenire quant'egli desiderasse.

L'amorevole sua zia le avea già da tanto tempo legata la parte rimastale della sua proprietà, avendola quasi tutta sciupata il di lei genitore.

Miss Sofia la trovò assai deperita, il rettore veniva spesso a ritrovarla e la esortava ad essere paziente nel soffrire il suo male, di-

cendole che per i buoni Iddio riserva una celeste beatitudine.

La giovane restava edificata nell' udire quelle parole e quegli ammirava l' abnegazione di lei nella assistenza che prodigava alla zia.

Quella terribile malattia presentava però delle alternative, finalmente; la di lei esistenza si spense.

Miss Sofia subito dopo ripartì alla volta di Londra e giunse improvvisamente in casa sua. Or qual fu il suo stupore entrando nel suo salotto nel trovare Nicola e la sua damigella seduti l'uno accanto all'altra in grande intimità. Egli si levò in piedi perplesso e tremebondo; la damigella tutta confusà fe' per avvicinarsele, ma Miss Sofia le fe' cenno di fermarsi e avvampante di sdegno disse:

— Comprendo, comprendo, voi vi amate.

E quella quasi piangente : — Io non oso negarvelo, non seppi reprimere gli affetti del cuore.

E il giovane tremante : — Signora l'occasione . . . . . .

Il volto di lei così severo da principio divenne calmo: — Or bene, disse, siate felici io vi destino il legato che la mia buona zia mi lasciò, a condizione che voi partiate immanmitinenti e non vi lasciate da me più vedere.

Quando fu sola esclamò: — Fortuna! Fortuna, ti ringrazio, io fui liberata dal commettere una stoltezza che mi avrebbe meritato bene a ragione la derisione del mondo; lo ripeto ancora fortuna! fortuna!!

Sovente le apparenze ingannano

EDOARDO Cedin, di età assai giovanile rimasto in possesso di tutte le sue facoltà (che consistevano in un capitaluccio e una piccola solfara), stimando che la casa ove abitava fosse disadorna, la ridusse assai elegante, e volendo ingrandirla era per acquistare un appartamento contiguo. Ma il signor Prospero, antico amico dei suoi genitori, che serbava per lui dell'affetto, ne lo sconsigliò dicendogli : — Voi ben sapete

il proverbio : *Casa quanto stai.* E poi a che vi servirebbero tante stanze ?

Il giovine dismise allora quella idea, tanto più che riflettè che per tenere in assetto tutte quelle stanze avrebbe avuto bisogno molti domestici ed egli veniva di congedare il suo. A questo proposito pregò il signor Prospero a proporgliene un altro di sua fiducia.

Quegli rispose : — Posso soddisfarvi ; un certo Tommaso ch'io conosco da gran tempo e che ora trovasi disimpiegato , per essere di recente partiti i suoi padroni, farebbe proprio al caso vostro.

Ma prima ancora che Odoardo avesse preso costui definitivamente al suo servizio, gli si presentò un certo Alessandrino, romano, di aspetto molto gentile che pareva avere tutti i numeri per essere un ottimo domestico. Quindi Odoardo si scusò con il signor Prospero di averlo preferito a Tommaso, che sembravagli assai grossolano.

— Ma perdonatemi, avete voi preso conto di quel romano?

— Non lo credo necessario : l'apparenza sua, i modi, me ne danno una sicura garenzia.

Or bisogna dire che Prospero avea un'unica figliuola di nome Nicoletta non molto bella ma assai colta e di spirito elevato.

Egli, apprezzando le buone qualità di Odoardo, vagheggiava di dargliela in isposa.

Nicoletta, nel vedere sovente Odoardo in casa del padre, un po' per volta se n'era accesa, però nascondea nell' intimo del cuore quel sentimento.

Il giovine si avvide che egli era amato, non se ne diè però pensiero avendo già impegnato il suo cuore.

Nell'uscire che ei faceva il mattino incontrava sempre per via una giovanetta assai seducente, tutta raccolta che pareva personificare la modestia. Era essa accompagnata da una donna attempata e si recava con lei tutti i giorni al Duomo. Preso conto Odoardo chi fosse colei, seppe che nomavasi Agnese, che era scevra di parenti e che era stata affidata alla zia, che sempre l'accompagnava. Non

tralasciava egli di pedinarla; essa se ne accorse e gli facea buon viso saettandogli sguardi infocati. Persuaso di essere corrisposto, nell'impeto del suo carattere non calcolando il grave passo che dava, andò a chiederla alla di lei zia in isposa.

Questa lo accolse cortese, ma dissegli che quella giovanetta, quantunque a lei affidata, dipendea da un tutore; senza fallo costui avrebbe acconsentito, ma nel frattempo essa non poteva ammetterlo in casa.

I due giovani però, se non poteano vedersi, vi supplivano con un carteggio appassionato.

Forse venti giorni dopo, occorreva l'onomastico di Odoardo, il quale in quell'occasione invitò ad un pranzo splendido cinque suoi amici oltre del signor Prospero. Mancava già un'ora al desimare quando la donna di governo, antica di casa, pria che giungessero i commensali, venne tutta turbata a dirgli:

— Signore come mai faremo? Il vostro cameriere romano, che voi predileggevate, è sparito recando seco la vostra argenteria.

— Farò arrestare quel ribaldo; ma per ora procuriamo riparare a questo inconveniente: invia tosto dall'ostiere per affittare quel tanto che bisogna. Di più gli ordinerai d'inviarmi un suo giovine per servirci.

Egli avea abbastanza spirito per non fare accorgere gl'invitati del suo turbamento e seppe uniformarsi alla allegria che in quell'occasione tutti manifestavano.

A certo punto il signor Prospero affissando le posate rimarcò di non vederle cifrate come all' ordinario; Odoardo, arrossendo sino alla radice dei capelli, rispose di averle barattate con quelle che egli vedeva.

Quegli replicò :—Non vedo qui il vostro domestico romano.

Egli arrossì ancora: — Il poverino si ammalò e l'inviai al suo paese.

Il signor Prospero non era uomo da ingojarsi quelle fanfaluche; crollò il capo, ma non disse altro.

Quel giorno non era riuscito ad Odoardo di vedere Agnese. Abbujava, ma il plenilu-

nio era così splendido ch'egli sperava passando dalla di lei casa di vederla se non altro dal balcone.

Camminava così tutto fiducioso, ma quando fu a piccola distanza della di lei casa, con sua grande meraviglia e crepacuore scoperse la sua amata che dalla terrazza s' intratteneva in colloquio amoroso con un uomo.

Al primo impeto egli avrebbe voluto uccidere il rivale e fare scempio dell'infedele, ma venuto in più calma pensò che sarebbe stata una follia incaricarsene.

Egli era ancora troppo giovane per contrarre un legame di tanta importanza, nè si era prima bene informato se colei meritasse il suo attaccamento.

Si contentò allora di scriverle ch'egli l'abbandonava avendo conosciuta la di lei doppiezza, e fe' proposito di mai più lasciarsi sedurre dalle prime apparenze. Ma i suoi voti somigliavano a quelli che formano i marinai.

D'allora in poi egli si diè a godere di tutti i sollazzi che gli si presentavano.

Una milady inglese assai eccentrica, che avea viaggiato su e giù per tutto il mondo venne in Sicilia e si recò a Girgenti per visitare le antichità. Il console inglese di colà, alla quale era stata raccomandata, essendo assai acciaccato, non avrebbe potuto di certo accompagnarla, e siccome era molto amico di Odoardo, pregò costui di procurare di far le sue veci.

Con piacere il giovine si addossò quell'incarico.

Or quella signora era assai colta ed erudita non solo ma anche immensamente bella; avea guance rosee, abbondanti chiome biondo dorate, le ondeggiavano sulle spalle. L'alta statura, i fianchi prominenti contribuivano a mettere in risalto la sua vita sottile ed elegante. Il giovine, esaminandola attentamente, col suo carattere ardente se ne invaghì subito alla follia. Essa mostrò corrispondergli; ma dopo pochi giorni, quando Odoardo le chiese il permesso di venirla a ritrovare: — Ciò per ora, ella gli disse, è

impossibile per un motivo ch'io non posso svelarvi.

Quella risposta cagionò un vivo cordoglio all'impetuoso giovine. Passò egli due giorni in una ambascia crudele, ma infine non fidandosi più di vivere lungi di quella, che riputava l'essenza della sua vita, si determinò un bel giorno di entrare furtivamente nella di lei casa.

Con uno stratagemma, quatto quatto s'introdusse nelle stanze di lei; ma qual fu la sua meraviglia nel non trovarvi anima viva. Era colà da circa mezz'ora quando intese i passi di milady. Allora destramente corse subito a rincantucciarsi dietro una cortina della camera di lei. Stando di là a vedere senza essere veduto si mise a contemplarla attentamente, mentre essa si avvicinava alla toletta. Avrebbe egli desiderato gettarsele ai piedi, ma gli mancò il coraggio temendo ch'ella non avrebbe perdonato il di lui ardire e si contenne pur spiando i di lei movimenti. Or che dire del suo stupore e del suo disinganno, allorchè

colei, nello sciorre un nastro, lasciò cadere i fianchi posticci, e tolse dal capo quelle bionde chiome che egli tanto avea ammirato e che non erano che una parrucca! Egli ebbe una contrazione spiacevole, ma non era tutto: la trasfigurazione non era completa. Occorreva che la cameriera le recasse dell'acqua in un vassoio perchè ella bagnandosi le guancie facesse scomparire il bel roseo che l'adornava ripigliando il suo naturale colore cadaverico.

Rabbrividì il giovine a quella vista: si precipitò verso l'uscio, e fuggì con quanta celerità gli fu possibile.

In quel frattempo era venuto a stabilirsi in Girgenti un certo Smirn, che avea fama di negoziante milionario. Costui si dette a fare incetta di zolfo spacciandosi quale agente di una grande casa estera. Egli non pagava però a nessuno, promettea bensì mari e monti, appena la merce fosse arrivata a destino. Odoardo, che fino allora non avea potuto vendere il zolfo, che era rimasto ammassato da ben due anni nella sua zolfara, si decise a

cogliere quell' occasione e lo affidò a colui che gli prometteva lucrosi vantaggi dopo la vendita.

Quando però narrò ciò al signor Prospero questi accigliato rispose: — Disapprovo ciò che avete fatto : il savio diffida degli sconosciuti.

Odoardo impazientito, di malumore rispose : — Sconosciuto ? Che dite mai. Non vi è persona che non metterrebbe in mano di lui tutte le sue sostanze.

E volse il discorso su altri argomenti.

Avendo udito che il generale del presidio avea posto in vendita una bellissima giumenta da sella, la comprò, pagandola tanto quanto gli fu domandato.

L'abate Formica, che era stato presente all'acquisto, nello scendere le scale dissegli: Restai stupefatto come senza fare alcuna condizione, snocciolaste tanti quattrini.

— Io ho piena fiducia in quel probo uomo, incapace affatto d'ingannarmi.

E ordinò al suo mozzo di stalla di condurre

nella sua scuderia la cavalla a cui dette nome Armida.

Tronfio si recava ogni giorno al passeggio ove la sua brillante cavalcatura era assai ammirata.

Ma che ! Scorso appena un anno gli si annunziò che la sua Armida era morta d'una colica fulminante, malattia a cui ella andava soggetta e per la quale il suo padrone se n'era disfatto.

Egli ne fu da principio assai dispiacente, poi si confortò al pensiero che colla splendida vendita che si attendeva del suo zolfo avrebbe potuto comprarne un'altra e soddisfare ogni altro suo capriccio.

Di sovente Odoardo si recava dal signor Smirn per aver conto del suo zolfo. Questi però lo teneva a bada; ed infine dissegli che la nave sulla quale lo avea imbarcato di unita ad altre merci, aveva fatta avaria e che il capitano era stato costretto a gettarlo a mare insieme a tutto il resto del carico.

Nel paese vi fu un lutto generale essendo molti caduti nella miseria.

In quanto ad Odoardo ne fu disperato credendo di non trovare più risorsa; smanioso non sapea a qual partito appigliarsi.

Nel frattempo si verificava la banca rotta fraudolenta del signor Smirn , che per scansare il rigore della legge se ne fuggì di notte tempo.

Il signor Prospero, saputo il caso del giovine che gli era tanto caro, dissegli : — Vi sono di quelle creature ingenue che l'esperienza non ammaestra punto. Voi siete fra questo numero e incapperete sempre in questi errori, se non avrete una moglie savia che possa guidarvi.

— Nello stato in cui mi trovo alcuno non vorrà saperne di me !

— Eppure io conosco una fanciulla che costante vi ha amato !

— Comprendo : alludete forse alla figlia vostra, ma non sarò così vile di presentarmi a lei nell'attuale mia condizione.

— Non è poi così lagrimevole ! Io già impegnai un onesto uomo a comprarsi la se-

guente vostra produzione e ancora una volta riprenderete il vostro primiero stato. Voglio io farvi da padre.

Odoardo non rispose nulla, ma lo abbracciò commosso con grande effusione.